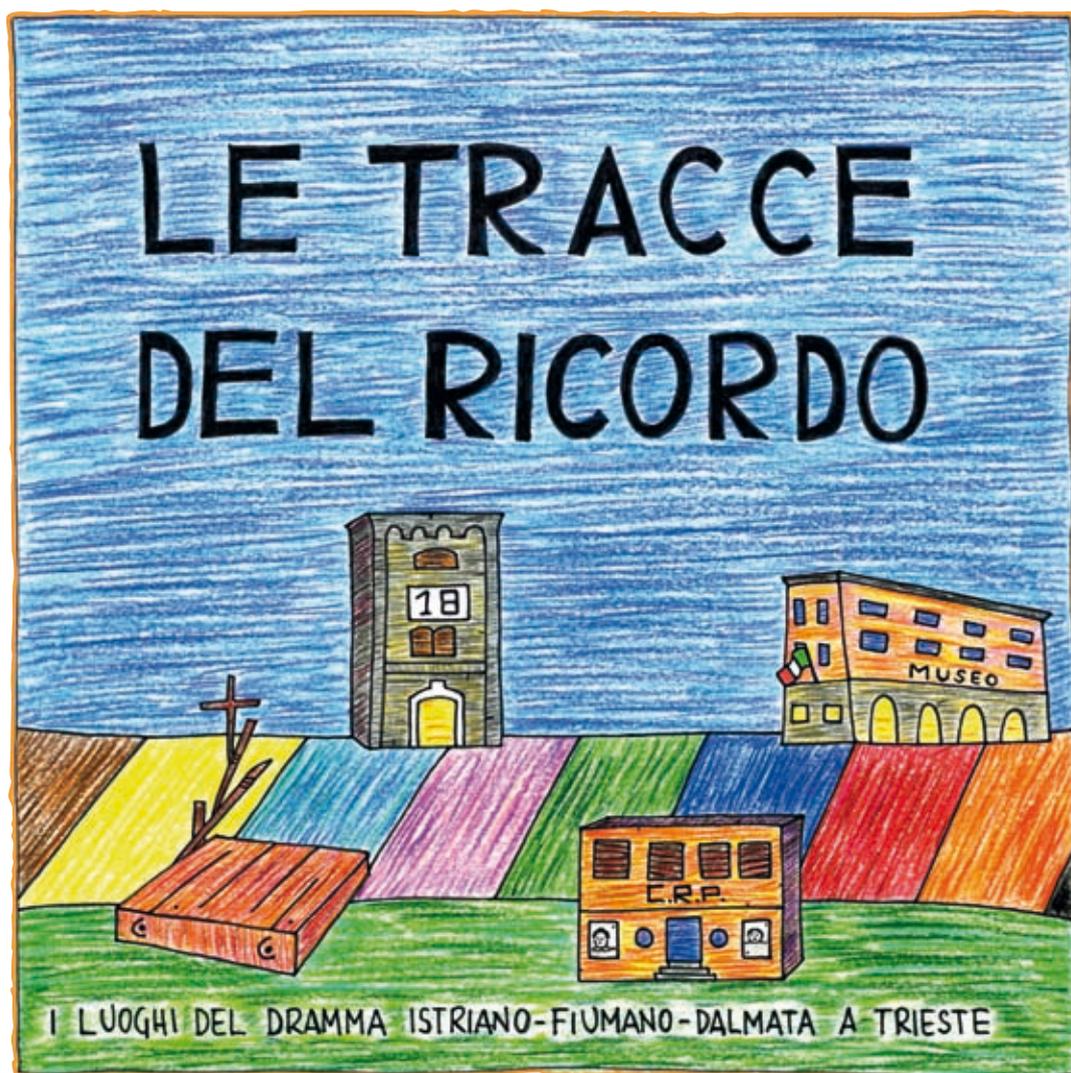


Periodico della
Lega Nazionale



In questo numero

Ricordare per capire
Al Sacrario di Basovizza
Italiani dell'Adriatico Orientale
Per la scuola primaria

Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Hanno collaborato
Antonio Ballarin
Paolo Radivo
Luca Urizio

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2
34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

Con il contributo della Legge
Ex Lege 72/2001
e successive modifiche

In copertina:
Copertina dell'opuscolo
"Le tracce del Ricordo", febbraio 2017

In quarta di copertina:
Opuscolo del Gruppo Giovani
della Lega Nazionale

Anno XVI Numero 47

3. Editoriale
7. Al Sacratio di Basovizza
10. A Bologna
12. Storie di un solo popolo
15. Due parti della stessa medaglia
19. Senza i rimasti
24. Sezione di Gorizia
29. Le tracce del ricordo
30. Elargizioni

Parigi, 10 febbraio 1947

Ricordare per capire (e costruire il futuro)

di Paolo Sardos Albertini

Sono trascorsi settanta anni da quando nella capitale francese si procedette alla firma dell'atto conclusivo del secondo conflitto mondiale.

La denominazione ufficiale di quell'atto era «Trattato di Pace», ma per noi Giuliani (ed anche per tanti nostri connazionali) si trattò piuttosto di DIKTAT!

La ragione è presto detta: i tanti Stati firmatari di quel Trattato avevano preso delle decisioni che incidevano drammaticamente sulle nostre vite, sul nostro futuro, ma lo avevano fatto senza un nostro anche minimo coinvolgimento, senza che in qualsivoglia modo potessimo far sentire la nostra volontà.

Ecco perchè il termine giusto era DIKTAT, ecco perchè sarà solo con questo termine che, anche a distanza di tanti decenni, ci sembrerà doveroso ricordare quell'atto firmato il 10 febbraio 1947 in quel di Parigi.

Giorno del Ricordo

Quando nel 2004 il Parlamento italiano con un voto quasi unanime (votarono «no» solo i 15 paleocomunisti di Rifondazione) approvò la legge che istituiva il «Giorno del Ricordo», statuì che fosse proprio la giornata del



**Carlo Sforza, Ministro degli Esteri,
firmatario del Trattato di Pace.**

«10 febbraio» quella dedicata a «conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli Italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra».

Lo scopo primario era che venisse rimossa quella cappa di oblio che per tanti decenni

aveva impedito che la pubblica opinione fosse a conoscenza di quella tragica vicenda che aveva colpito non solo i Giuliani ma la Nazione tutta.

Sono trascorsi quasi tredici anni da quella approvazione ed è quindi possibile tentare un primo bilancio.

Va senz'altro riconosciuto che un risultato positivo c'è stato: il «muro del silenzio» che era stato costruito attorno alla tragedia delle Foibe e dell'Esodo mostra ormai crepe e squarci. Le giovani generazioni cominciano, piano piano, a sapere qualcosa. Certo, c'è tutto il momento scolastico che ancora è una sorta di pagina bianca che attende di essere scritta, ma le migliaia e migliaia di giovani, provenienti da tutt'Italia che visitano il Sacrario di Basovizza (mediamente 60.000 ogni anno) sono comunque momento di speranza.

Il lavoro di far conoscere i fatti è dunque iniziato. E' fondamentale che continui.

Ed è essenziale che, al servizio della verità, si propongano altre iniziative come quelle del-

lo spettacolo «Magazzino 18» di Simone Cristicchi che è risultato prezioso ed efficace più di tante manifestazioni, più di tanti convegni, più di tante pubblicazioni.

Ripeto: il «Giorno del Ricordo» ha portato sicuramente risultati, il lavoro deve però proseguire. Guai se la nera cappa dell'oblio dovesse nuovamente calare sulla tragedia più grave che abbia colpito la nostra Nazione da quando esiste come stato unitario.

Il tabù del Comunismo

Ernesto Galli Della Loggia, nel suo ultimo lavoro, «Credere tradire vivere», parla di una sorta di pregiudizio, una specie di tabù che ha pesato sulla storia repubblicana, in forza del quale criticare il comunismo era comunque sconsigliato, non opportuno e quasi proibito.

Le nostre vicende offrono una chiara conferma a tale analisi dell'illustre storico. Per qualsiasi persona dotata di un minimo di onestà intellettuale dovrebbe infatti essere di manifesta evidenza che la responsabilità storica, politica, morale di Foibe ed Esodo ha un solo nome: Comunismo.

E' stato infatti il comunista Tito - all'epoca in piena sintonia con il comunista Togliatti e con il comunista Stalin - a gestire sia le foibe che l'esodo. I lavori di William Klinger ci hanno poi fatto capire quanto il tutto fosse intrinsecamente coerente con quella rivoluzione con la quale il compagno Josip Broz stava edificando il suo bravo stato comunista (il solo - ci ha ricordato William - che è riuscito a farlo con lo strumento della rivoluzione, dopo Lenin e prima di Mao).

In verità, a ridosso del crollo del Comunismo, il 3 novembre 1991, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga si è inginocchiato alla fossa comune del Sacrario di Basovizza e poi ha dichiarato «lo ho chiesto perdono agli Italiani dimenticati dalla nostra classe politica, infoibati dai comunisti titini che avevano occupato le nostre terre. Altro che liberazione!».



L'ultimo lavoro di Ernesto Galli Della Loggia
"Credere tradire vivere".

Sembrava l'ovvio riconoscimento della realtà delle cose: se si accettava di parlare di Foibe ed Esodo bisognava dire come erano andate le cose, bisognava necessariamente chiamare in causa il comunismo di Tito.

Decenni di manipolazioni

Così non è stato. Negli anni, nei decenni successivi e contro la assoluta evidenza dei fatti ci siamo sentiti infatti propinare le più diverse interpretazioni (gli opposti nazionalismi, le rapresaglie per le violenze italiane, le spontanee vendette personali, la lotta città-campagna), tutto pur di non pronunciare mai la parola tabù: COMUNISMO.

Nella Commissione presso la Presidenza del Consiglio, competente a rilasciare gli attestati ai famigliari degli infoibati, ho lottato per anni per cercar di far sì che si parlasse di «vittime dei partigiani comunisti jugoslavi»; è stato assolutamente inutile. I bravi generali o colonnelli componenti la Commissione (responsabili dei diversi Uffici storici) non accettavano che si potesse usare la parola «comunismo», perchè - asserivano - avrebbe significato fare politica.

Alla fine ho dovuto dimettermi.

E, nella stessa linea della manipolazione, nelle cerimonie ai più alti livelli che si sono succedute in tutti questi anni, negli autorevoli interventi che abbiamo sentito da Capi dello Stato, esponenti di Governo, storici e personalità varie il rigoroso diktat di non menzionare il comunismo ha trovato puntuale attuazione. A dire il vero c'è stata una sola eccezione: il 10 febbraio 2013 il Presidente Giorgio Napolitano ha osato parlare di responsabilità per le «degenerazioni del comunismo jugoslavo» (per escludere che gravassero sulle attuali dirigenze slovene e croata).

Resta però da capire cosa ci sia stato di «degenerato» nel modus operandi del comunista Tito il quale ha ordinato massacri e deportazioni esattamente come il comunista Lenin, il comunista Stalin, il comunista Mao.



Trucidati da Tito: migliaia di Italiani, decine di migliaia di Sloveni, centinaia di migliaia di Croati.

Comunque va riconosciuto il merito dell'ex comunista Napolitano di aver parzialmente violato il tabù e aver osato pronunciare la parola proibita.

Avere il coraggio di parlare, a chiare lettere, di responsabilità del Comunismo è certamente la strada su cui bisogna assolutamente procedere per poter finalmente dire che il «Giorno del ricordo» è servito anche a «capire», per poter finalmente affidare alla memoria nazionale, alle giovani generazioni un lascito doverosamente completo: «la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra» ad opera dei partigiani comunisti jugoslavi.

Una comune tragedia

I numeri, molte volte, hanno un'eloquenza superiore a quella di tanti discorsi. Ricordiamone alcuni. Sono stati migliaia gli Italiani (10/15000?) che dall'autunno del '43 sono

stati infoibati o comunque trucidati dai partigiani comunisti di Tito. Sono state decine di migliaia gli Sloveni (150.000?) che, nella stessa epoca, sono stati assassinati dagli uomini del comunista Josip Broz (è continuo il ritrovamento in Slovenia di fosse comuni). Quasi un milione di Croati, nel medesimo contesto temporale, è stato massacrato sempre ad opera degli uomini con la stella rossa del Maresciallo di Belgrado (ogni anno viene rievocata la cosiddetta «via crucis»).

Italiani, Sloveni, Croati: tutti vittime di un medesimo disegno criminoso, tutti sacrificati sull'altare di quella Rivoluzione con la quale Josip Broz stava costruendo il suo nuovo stato comunista, la sua nuova Jugoslavia.

Lo aveva teorizzato Lenin e lo aveva ampiamente praticato; era stato poi perfettamente imitato da Stalin: il «terrore» come ingrediente indispensabile per dare solidità alle strutture di uno Stato comunista.

Tito è stato fedele a quegli insegnamenti. I massacri della primavera di sangue (ma anche quelli precedenti) sono stati il suo investimento in termini di terrore per costruire le strutture del nuovo stato: in primis ha messo in piedi il sistema di terrore dei Servizi (l'OZNA), poi l'apparato di partito e infine quello statale.

Quella stagione di stragi rispondeva, insomma, ad una logica tristemente crudele ed inumana ma assolutamente funzionale. Mao, con duro cinismo, dichiarerà che «la Rivoluzione non è un pranzo di gala».

Ma questa «logica» è stata vissuta drammaticamente, sulla propria pelle, dagli Italiani, come dagli Sloveni, come dai Croati: una tragica esperienza comune.

E' da questa constatazione che occorre prendere le mosse.

Tutti e tre questi popoli sono stato accomunati da una medesima drammatica vicenda.

Ecco perchè proprio il ricordo di quella comune tragedia può e deve costituire premessa per costruire un nuovo e diverso rapporto tra questi tre popoli.

Ritornare a Venezia

Ai tempi della Serenissima i rapporti tra Italiani e Slavi che vivevano l'Adriatico orientale non hanno mai posto problemi di convivenza e di collaborazione.

I problemi sono nati più tardi, con gli Asburgo e con la loro criminale politica di creare conflitti e divisioni là dove con Venezia c'era convivenza e collaborazione.

La cinica politica asburgica è stata duramente pagata dalle genti adriatiche con il primo conflitto mondiale, con le vicende del primo dopoguerra e con il secondo conflitto. Tito, in qualche modo, ha cercato anch'egli di cavalcare tale conflitto, ma paradossalmente lo strumento del suo «terrore» applicato senza discriminazioni, può offrire proprio l'occasione per un nuovo tipo di rapporti.

Italiani, Sloveni e Croati, nel ricordo, nella consapevolezza della comune tragedia vissuta ad opera del Comunismo di Tito, possono, devono trovare le motivazioni per recuperare quel contesto comune, quei valori che ai tempi della Serenissima Repubblica di Venezia avevano creato serenità e benessere per le genti di queste terre.

Ovviamente questo è un discorso che vale per quanti hanno vissuta quella tragedia dalla parte delle vittime non certo invece per quanti si trovino ancora legati ideologicamente, moralmente, psicologicamente alla parte dei carnefici e degli aguzzini (fortunatamente sono sempre meno).

Un futuro costruttivo infatti, può essere costruito solo sulla esplicita condanna del comunismo di Tito e solo con quanti tale condanna condividono.

Fortunatamente in Slovenia e in Croazia non sono pochi a condividere tale condanna e devono essere loro i nostri naturali interlocutori.

Ricostruire questo incontro, realizzare questo nuovo rapporto sarà il modo più giusto per ricordare le tante vittime di quella tragedia e per rendere loro un doveroso omaggio.

Al Sacrario di Basovizza, l'Arcivescovo

Siamo qui per ricordare, non per negare!

Distinte autorità, cari amici, fratelli e sorelle, in questo Giorno del Ricordo un profondo sentimento di pietà e commozione per le vittime dei tragici eventi delle foibe e per quanti furono costretti all'esodo giuliano-dalmata ci unisce in questo momento e ci ha spinto in questo luogo emblematico che è la foiba di Basovizza, monumento nazionale, per coltivare una doverosa memoria e per pregare il Signore per quanti hanno visto spezzata la loro vita, travolti da altri uomini guidati dall'odio e da ideologie mortifere e disumane. Il Giorno del Ricordo, anche se istituito tardivamente, è oggi un Giorno che con legge del nostro Parlamento segna i termini morali, alti e nobili della nostra coscienza nazionale, ristabilendo la verità dei fatti, impegnando tutti a dare l'onore della memoria alle vittime e consegnandoci la responsabilità di operare tutti per la giustizia e la pace. Ed è sconcertante e sconfortante che ci sia oggi in giro qualcuno che tenta di coltivare l'ideologia balzana e balorda del negazionismo. Stretti attorno all'altare eucaristico del sacrificio di Cristo, noi siamo qui oggi per ricordare, non per negare. Siamo qui a ricordare con la piena e lucida consapevolezza delle responsabilità educative che ci impegnano a dire una parola di verità alle giovani generazioni che devono essere pronte a non lasciarsi abbindolare dalle sirene di ideologie distruttrici dell'uomo che hanno preparato, alimentato e generato gli eventi che ricordiamo. A chi continua a negare, vorrei far leggere la lettera commovente pervenutami alcuni giorni fa, dove una Signora ormai avanti negli anni mi racconta tutto lo strazio della sua anima per non essere riuscita, lungo tutta la sua vita, a trovare il corpo infoibato di suo padre per



rendergli l'affettuoso e filiale tributo della preghiera di suffragio. E tra le righe della lettera di questa figlia - lettera piena di pietas umana e cristiana - ho capito ancor meglio e ancora di più il valore di questo Giorno dedicato al ricordo dei padri e delle madri a cui fu tolto tutto. Noi li ricordiamo e continueremo a ricordarli sempre con la preghiera e

con una memoria vigile. Distinte autorità, cari amici, fratelli e sorelle, Papa Francesco ha scritto che fare "memoria di un evento, non significa semplicemente averne un ricordo, significa anche e soprattutto sforzarsi di comprendere qual è il messaggio che esso rappresenta per il nostro oggi. Così che la memoria del passato possa insegnare al presente e divenire luce che illumina la strada del futuro". Il Santo Padre ci invita, infatti, a fare tesoro della lezione del passato per costruire il presente con fiducia e speranza.

La fede cristiana alimentata dal mistero della risurrezione del Signore Gesù ci istruisce che il bene è più forte del male anche se il male fa più rumore. A fronte di un presente sempre più segnato da fragilità e disorientamenti strutturali, il Giorno del Ricordo ci sollecita a impegnarci tutti a coltivare il bene, a fare il bene e a farlo bene, nel rispetto della dignità di ogni persona, nella promozione della giustizia sociale, nella pace. Sono decisamente troppi e troppo spavaldi i cultori del male. Da essi dobbiamo difenderci, da essi dobbiamo tenere lontani le nostre anime, i nostri cuori, i giovani e la nostra convivenza civile e la nostra patria. Affidiamo alla Madonna, in questo Giorno del Ricordo, tutte le vittime del passato e anche le nostre persone, implorando da Lei la sua materna protezione.

Il Sindaco

Una lunga scia di sangue tracciata dai partigiani comunisti di Tito

La celebrazione del Giorno del Ricordo di Loggi alla Foiba di Basovizza è stata davvero emozionante per me. Eravamo in tantissimi, molti i giovani arrivati a Trieste da diverse regioni d'Italia. E' fondamentale ricordare quei fatti tragici ed impegnarci perchè quello che è stato non accada mai più.

“Questo calvario, col vertice sprofondata nelle viscere della terra, costituisce una grande cattedra, che indica nella giustizia e nell'amore le vie della pace”.

La preghiera per i martiri delle foibe del vescovo di Trieste monsignor Antonio Santin ci indica bene quale è la nostra responsabilità nei confronti di tutti, e soprattutto delle nuove generazioni affinché quanto successo su queste terre tra il settembre del 1943 ed il febbraio del 1947 da parte dei comunisti di Tito non venga più taciuto; non venga più dimenticato.

Qui l'essere umano ha raggiunto il punto più basso della sua natura. Una lunga scia di sangue è stata tracciata dai partigiani comunisti di Tito che in questa ed altre voragini hanno gettato italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia.

Un eccidio di massa, misurato in metri cubi di cadaveri. In questa voragine le persone venivano gettate a gruppi dopo essere state legate tra loro con il filo di ferro. Per molti la morte non arrivava subito, ma dopo lunghe agonie dovute alla lacerazione della carne e alle ferite riportate nella caduta. Oggi questo ricordiamo: i martiri delle foibe e le vittime dell'esodo giuliano dalmata e delle vicende del confine



Il Sindaco Roberto Dipiazza.

orientale del secondo dopoguerra. Oggi è il Giorno del Ricordo, istituito nel 2004 dopo anni di silenzio dal parlamento italiano. Oggi, come ogni giorno, è importante non dimenticare sia quanto è accaduto, sia alcune figure simbolo di questa tragedia perpetrata dai partigiani comunisti di Tito durante la seconda guerra mondiale e nei 40 giorni di occupazione della città.

Si chiamava Norma Cossetto la giovane di 24 anni di Santa Domenica di Visinada che il 25 settembre del 1943 venne prelevata da un gruppo di partigiani per essere poi legata ad un tavolo e violentata da diciassette bestie prima di essere gettata nuda, con le braccia legate con il filo di ferro ed i seni pugnalati, in una foiba sopra un letto di altri cadaveri istriani.

In quegli anni la propaganda anti-religiosa sostenuta da Tito si è macchiata anche del sangue di don Bonifacio, sparito nella notte dell'11 settembre del 1946 perchè rappresen-

tava un ostacolo intollerabile alla diffusione dell'ideologia comunista che pretendeva di imporre l'ateismo con ogni mezzo, arrivando addirittura ad aggredire a Capodistria nel '47 il Vescovo monsignor Santin.

In questa giornata è importante ricordare anche la strage dimenticata degli italiani di Pola. I comunisti di Tito per cacciarli hanno usato anche il tritolo e la strage della spiaggia di Vergarolla del 1946 è tra le più sanguinose, con circa 100 morti, di cui molti bambini.

Era il 18 agosto e sulla spiaggia era stata organizzata una gara di nuoto dalla società Pietas Julia. Il quotidiano cittadino l'Arena di Pola raccontava l'evento come una manifestazione di italianità; ma il servizio segreto jugoslavo fece esplodere un arsenale di bombe antisommergibile, testate di siluro e cariche di tritolo collocato nelle vicinanze dell'arenile che uccisero tantissimi italiani, tra cui molti bambini.

Questi sono stati gli orrori di questa lucida follia, coperti dal silenzio complice di Stati, Governi, Politici.

Il 10 febbraio di 70 anni fa il Trattato di Pace di Parigi consegnava alla Jugoslavia di Tito l'Istria, Fiume, la Dalmazia e 350 mila italiani sono stati costretti ad abbandonare i propri beni, le proprie radici, i propri affetti e diventare esuli nel mondo.

Anche questo non è bastato: con il Trattato di Osimo del 1975, che ha reso definitive le frontiere confermando l'amministrazione italiana della zona A e l'amministrazione jugoslava della zona B così come erano state individuate nel Memorandum di Londra del 1954, abbiamo commesso il più alto tradimento accettando di lasciare nell'oblio quegli anni terribili e tradendo ancora i fiumani, gli istriani ed i dalmati.

Gianfranco Gambassini, che con Manlio Cecovini e Aurelia Gruber Benco è stato tra i fondatori della Lista per Trieste dichiarò: "questa è stata la pagina più vergognosa di tutta la politica estera italiana, quella che ha dato il via alla rivoluzione popolare di Trieste". Infatti, grazie alla Lista per Trieste i triestini non si fecero ingannare e si impedì la realizzazione sul Carso



La consegna delle medaglie ai famigliari delle vittime.

della zona franca mista a cavallo del confine, che sarebbe stata l'ennesima umiliazione.

Nel 2004 in occasione dei 50 anni del ritorno di Trieste all'Italia ho sentito il dovere di far diventare questo luogo il simbolo dei drammi che hanno interessato il confine orientale durante la seconda guerra mondiale, e nel 2007 il monumento nazionale del Sacratio di Basovizza ha ritrovato il suo doveroso onore.

Nel mio precedente mandato da Sindaco ho voluto anche che venisse realizzato il centro di documentazione gestito dalla Lega Nazionale con l'importante compito, insieme a tutti noi ed alle nuove generazioni, di custodire e dare sempre voce a questi drammatici fatti, affinché il ricordo non torni più nell'oscurità di un silenzio colpevole.

Ci deve essere il rispetto di tutto il popolo italiano per gli esuli dell'Istria, Fiume e la Dalmazia.

Ci deve essere il rispetto di tutto il popolo italiano per le vittime che sono state nascoste alla storia per anni e anni. Solo dal ricordo di questi drammatici eventi possiamo imparare e ritrovare la giustizia e l'amore per percorrere quelle vie della pace indicate da Monsignor Santin.

A Bologna

Ricordo al Centro Studi Storico Militare “Bernardini”

Si è svolto il 24 febbraio u.s. a Bologna, nella sede del Circolo Ufficiali dell'Esercito in occasione del Giorno del Ricordo, un incontro sul tema “L'esodo degli Istriani, Fiumani e Dalmati. I Martiri delle Foibe”.

Alla conferenza, organizzata dal Centro di Studi Storico Militari “Gen. Gino Bernardini”, presieduto dal col. Luciano Salerno, in collaborazione con il cav. Gianni Ruzzier, delegato di Rimini della Lega Nazionale, ha partecipato l'avv. Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale e del Comitato per i Martiri delle Foibe.

Nell'occasione, è stata data lettura del messaggio inviato da S.A.R. il Principe Amedeo di Savoia, che riportiamo.





Messaggio di S.A.R. il Principe Amedeo di Savoia al Centro Studi Storico Militare "Gen. Giorgio Bernardini" di Bologna

Colonnello Luciano Salerno, presidente del Centro Studi, venuto a conoscenza della celebrazione in ricordo dei Martiri delle Foibe e dell'Esodo degli Istriani – Fiumani e Dalmati, da Lei programmata presso il Circolo Ufficiali dell'Esercito in Bologna, desidero far pervenire la mia viva adesione all'evento.

Mi sento ancor maggiormente coinvolto perché l'oratore, cui è stato affidato il compito di ricordare la tragedia delle nostre Genti al confine orientale, è l'avv. Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale, di cui mi onoro essere "Socio Onorario".

Ricordare la data del 10 Febbraio quale "Giorno del Ricordo" mi fa andare indietro nel tempo, quando alla nostra Nazione fu imposto il "diktat" alla firma del Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947 che determinò, per mano dell'occupante comunista jugoslavo, il massacro nelle Foibe, la pulizia etnica e l'esodo pressoché totale di tutta la popolazione rea di non voler accettare l'annessione alla Repubblica Federativa di Jugoslavia del Maresciallo Tito.

In altra occasione sostenni che gli Istriani, i Fiumani e i Dalmati sono rimasti fedeli alla nostra Storia, alle nostre tradizioni, alla nostra cultura, testimoni della romanità, della venezianità, dell'italianità delle terre che sono state avulse dal nostro territorio nazionale, dove comunque le vestigia dei monumenti, delle chiese, dei cimiteri, delle calli rappresentano la continuità, il simbolo incancellabile della presenza italiana.

Alle Autorità civili e militari, a tutti gli associati al Centro Studi, a Lei Colonnello, all'amico avv. Paolo Sardos Albertini ed a tutti i presenti, il mio beneaugurante saluto ed agli Esuli delle amate terre perdute oggi sparsi in Italia e nel mondo voglio assicurare la viva partecipazione mia, della mia consorte Silvia, di mio figlio Aimone e della sua famiglia in questo giorno che vuole rendere loro giustizia dopo tanti, troppi anni di straziante silenzio e di condiscendente negazionismo.

Possa l'Italia ritrovare l'orgoglio dell'appartenenza ed un ritrovato spirito di reciproco rispetto.

Da Castiglion Fibocchi, 24 febbraio 2017

AMEDEO DI SAVOIA

Italiani dell'Adriatico Orientale

Storie di un solo popolo

di Paolo Sardos Albertini

È stato Maurizio Tremul ha fornirmi il documento. Si tratta di un verbale la cui premessa è la seguente: « I rappresentanti dell'Unione Italiana e della Federazione tra le Associazioni degli esuli, riunitisi a Cittanova il 12 ottobre 1991 approvano la seguente **DICHIARAZIONE DI INTENTI SUI CONTENUTI E LE PROSPETTIVE DI COLLABORAZIONE**».

Il documento porta le firme di Antonio Borme, presidente dell'Assemblea UI, di Maurizio Tremul, presidente della Giunta Esecutiva Ui e di Paolo Sardos Albertini, Presidente della Federazione tra le Associazioni degli Esuli.

Il documento individua l'obbiettivo fondamentale della collaborazione: «iniziative concrete per la conservazione e la valorizzazione delle testimonianze della cultura e della civiltà italiana, così come della presenza viva di tale cultura in Istria, a Fiume e Dalmazia».

Ed aggiunge che gli indirizzi fondamentali di tale collaborazione e il suo spirito sono diretti a «realizzare la ricomposizione storica, umana, culturale e civile della componente italiana dell'area istro-quarnerina e dalmatica.»

La dichiarazione individuava quindi alcuni settori specifici di collaborazione (valorizzare personaggi illustri, una agenzia comune per la conservazione di tombe e monumenti, incontro tra le Associazioni e le Comunità, un ufficio tecnico-legale di consulenza per gli esuli) e concludeva con una proposta di forte valore mediatico e simbolico: la richiesta che una delegazione unitaria, esuli e rimasti, venga ricevuta dal Papa in occasione della

sue prevista visita in Regione FVG nel maggio '92.

Un documento certamente serio, importante, di ampio e ricco respiro.

Un grave difetto

Aveva un unico gravissimo difetto: era decisamente in anticipo sui tempi.

Per quanto mi riguarda ero presidente della Federazione solo dal 22 aprile del '91 ed evidentemente non avevo capito abbastanza quali fossero gli umori, il sentire di tanta parte dell'associazionismo. Certo è che la pubblicazione della Dichiarazione fu accolta da una vera e propria raffica di contestazioni e di rifiuti.

L'argomento fondamentale era «con quei de là nessun rapporto».

Affermare che le cose erano cambiate, che il comunismo, anche quello di Tito era finito, che la stessa Jugoslavia era ormai decomposta non serviva a niente.

A dire il vero c'era più d'uno che condivideva (penso a Carlo Pizzi nelle Comunità, a Renzo de' Vidovich tra i Dalmati, a Vivoda tra i Polesani, ad Amleto Ballarin tra i Fiumani), ma erano voci singole, sovrastate dai tanti fermamente e visceralmente arroccati sul «no con i rimasti».

Devo aggiungere che nei tanti anni che sono trascorsi da allora non ho visto nessuno dei favorevoli alla collaborazione che abbia

cambiato idea; viceversa ho assistito a tutta una serie di conversione nell'altro senso e potrei fare un elenco interminabile di coloro che anno dopo anno hanno «scoperto» che quanto contenuto in quel programma del lontano 1991 era in realtà giusto e doveroso.

Resta la consolazione (sterile) di aver avuto, allora, ragione. Resta il rammarico per il fatto che il mancato recepimento, allora, di quella prospettiva ha fatto perdere a entrambi - Esuli e Rimasti - tutta una serie di occasioni.

Resta soprattutto l'impegno di realizzare oggi quello che, nella Dichiarazione del 1991, era giustamente indicato come l'obiettivo fondamentale: «la ricomposizione storica, umana, culturale e civile della componente italiana dell'area istro-quarnerina e dalmatica».

E' in questa prospettiva che vi proponiamo, in questo numero, un dossier dedicato a questo tema e cioè agli Italiani dell'Adriatico Orientale ed al loro costituire un solo popolo, segnato da due storie diverse.

Pola Fiume la Zona B

Un contributo, a tale ricomposizione, può essere il cercar di capire il perchè di quelle così radicate resistenze, nel mondo degli Esuli, nel 1991.

L'argomentazione di fondo era sostanzialmente una sola: «quelli erano rimasti perchè traditori comunisti».

In qualche modo veniva assolutizzata una vicenda singola, quella di Pola. Nella città dell'Arena la scissione tra chi rimaneva e chi partiva si era infatti consumata pressochè nel giro di un semestre (tra il trattato di pace e la scadenza dell'opzione) e in quel brevissimo lasso di tempo si era alzato il muro tra chi lasciava tutto, ma proprio tutto per imbarcarsi sul Toscana e chi viceversa continuava a restarsene a casa propria (visto appunto come comunista traditore).

Non so se anche a Pola le cose siano andate proprio in questi termini.



Quello che so di sicuro è che questo schema non è assolutamente applicabile a tutte le situazioni di scelta tra il partire ed il restare.

Penso a due casi sicuramente diversissimi.

Il primo è quello di Fiume. Ricordo un colloquio con Fulvio Varljen e William Klinger nel corso del quale non ricordo chi dei due mi fece presente che, dopo l'entrata in vigore del Trattato di Parigi, a Fiume ci furono ben cinquemila casi di opzioni a favore dell'Italia bloccate dalle autorità jugoslave. Cinquemila! Una cifra enorme di famiglie tenute prigioniere dal regime di Tito. E tutti costoro e i loro discendenti hanno concorso a formare i cosiddetti «rimasti». Altro che traditori in nome del comunismo. Vittime del regime di Tito!

Una seconda fattispecie: l'esodo dalla zona B e quindi i rimasti in quell'area.

Ho un preciso ricordo personale: la mia famiglia era a Trieste dal '45, ma i miei nonni sono rimasti a Capodistria fino al '53 (passavo da loro le vacanze estive), fino a quando cioè ci sono stati quei sei mesi di chiusura dei transiti dalla zona B a Trieste.

Ricordo che i discorsi che sentivo in casa erano solo di ammirazione per coloro che, anzichè andarsene, tenevano duro e restavano a Capodistria. La ragione era semplice: fin quando c'erano loro, i rimasti, c'era la possibilità



La firma del Trattato di Osimo.

che qualcosa cambiasse. E tale considerazione continuò a valere anche dopo il massiccio esodo del '53 e degli anni immediatamente successivi. Continuò ad essere valida fino a quando la «questione zona B» rimase aperta, vale a dire fino all'infausto Trattato di Osimo.

Anche questa comunque una situazione che niente ha avuto a che fare con quella traumatica di Pola, l'esodo dalla zona B, diluito nell'arco di decenni, è stato costituito, in larghissima parte, da persone che si erano trovate prima nella condizione di «rimasti» e poi erano confluiti in quella di «esuli».

Come è possibile, anche per questa situazione, costruire e difendere muri tra le due componenti di uno stesso popolo?

Ho citato due situazioni (Fiume e Zona B), sicuramente ce ne sono di altre, tante altre che meriterebbero una analisi specifica, per arrivare comunque ad una conclusione: l'assioma «tutti traditori, tutti comunisti» è manifestamente falso.

C'è poi un dato generale che sovrasta tutto: il fattore temporale.

Nel '91 parlavamo di scelte (restare o andarsene) fatte decenni e decenni prima, fatte molto spesso dai genitori di chi oggi costituisce il mondo dei «rimasti». E' concepibile far pesare ancora quelle scelte? E' concepibile che quelle scelte costituiscano ancora motivo di divisione e di frattura? Ai padri sono subentrati i figli, ora anche i nipoti. Le scelte del passato con-

tano niente di fronte all'urgenza del presente, recuperare la consapevolezza che «esuli» e «rimasti» costituiscono un solo popolo, gli Italiani dell'Adriatico orientale e che questo popolo, se vuole continuare ad esistere nel futuro, come è esistito per secoli e secoli nel passato, deve recuperare il senso della propria comune appartenenza ad un'unica grande storia comune nella quale far confluire le due diverse storie vissute dopo il '45.

Due importanti contributi

Nelle pagine che seguono troverete due diversi contributi a questo lavoro di «ricomposizione».

Innanzitutto il seguito di quanto pubblicato sull'Arena di Pola a firma del bravissimo Paolo Radivo quale relazione del Secondo convegno «Essere italofoeni - L'Italia Oltre i Confini», tenutosi alla Lega Nazionale il 22 ottobre 2016. Tale relazione è incentrata su un importantissimo intervento di Maurizio Tremul che fa una ricca panoramica della situazione e delle attività dell'Unione Italiana. Alla relazione di Tremul fanno seguito altri interventi sugli Italiani in Slovenia ed in Croazia e cioè Valentina Petaros, filologa e archivistica operante a Capodistria, lo spalatino Giorgio Martinic e Dean Brhan, docente di storia nelle scuole italiane di Umago e Buie e collaboratore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Il dossier si conclude - al momento - con la pubblicazione della relazione tenuta il 7 dicembre 2016 dal Presidente della Federesuli dr Antonio Ballarin nella prestigiosa sede di Montecitorio in occasione della celebrazione dei 25 anni dell'Unione Italiana e dei 20 anni dell'accordo italo-croato sui diritti minoritari (il cosiddetto accordo «Dini-Granic»).

Nell'insieme due significativi interventi per fare il punto sullo status del «popolo degli Italiani dell'Adriatico Orientale».

Un discorso che, comunque, la Lega Nazionale intende fermamente proseguire.

Comunità autoctona e Comunità degli Esuli

Due parti della stessa medaglia

di Antonio Ballarin

Intervento del Presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati alla celebrazione dei 25 anni dell'Unione Italiana e dei 20 anni del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Croazia concernente i diritti minoritari, 7 dicembre 2016

Il 13 marzo 1991 aveva luogo a Pola l'assemblea costituente dell'Unione Italiana. La nuova organizzazione, che raccoglie e rappresenta l'attuale minoranza autoctona italoфона di Slovenia e Croazia, nasceva sulle ceneri dell'Unione Italiana dell'Istria e di Fiume, UIIF, fondata a sua volta nel 1944 in una località presso Albona denominata in italiano Paradiso ed in croato Čamparovica.

In quell'anno di guerra la UIIF veniva costituita e verbalizzata da sei persone di cui tre italiani e tre croati, tutti membri del Partito Comunista. Ironia della sorte uno di questi, Ivan Motika, svolgeva il ruolo di "giudice del popolo" ed, in seguito, fu accusato di innumerevoli atti di violenza contro gli italiani dell'Istria.

Non è un mistero che tra le Associazioni dell'Esodo giuliano-dalmata e la vecchia Unione Italiana dell'Istria e di Fiume non corresse buon sangue. Quanti hanno abbandonato le terre d'origine erano persone che, perseguitate dal regime comunista di Tito, non volevano scendere a compromessi con quel sistema. Non solo, esiste anche un altro aspetto che induceva l'abbandono della propria terra: l'intuizione che il regime di Tito avrebbe fatto di tutto per annichire la storia, le tradizioni e la cultura veneziana ed italiana presenti da secoli sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Un'opera sistematica di slavizzazione

Quell'intuizione, purtroppo, si rivelò corretta. Nella Jugoslavia di Tito fu messo in atto un piano (in verità cominciato già molto prima dagli Asburgo fin dal novembre del 1866) per un'opera sistematica di slavizzazione della storia, degli uomini illustri, della toponomastica, dell'arte, con il fine ultimo di cancellare ogni traccia della civiltà veneta ed italiana. La stessa Festa della Liberazione dal nazifascismo, in quelle terre è sempre stata associata in maniera più o meno esplicita come la Festa della Liberazione dall'elemento che rappresentava la cultura italiana. E non è un mistero che di questo fatto se ne siano successivamente accorti gli stessi membri della minoranza italiana, rimasti in quelle terre non solo per ragioni politiche ma anche per mille altri motivi.

Perché citare oggi queste vicende a settant'anni di distanza?

Perché è necessario ancora oggi far comprendere come, sulla testa del popolo istriano, fiumano e dalmata, ovvero sulla testa degli italo-foni della costa orientale adriatica, si siano giocate da Campoformio in poi vicende geopolitiche dettate da ideologie e pulsioni nazionalistiche che non hanno avuto alcun riguardo per le popolazioni autoctone che abitavano,

che abitano e che derivano da quella stessa terra.

Se, da un lato, gli esuli giuliani e dalmati hanno patito in Italia l'emarginazione, l'oblio, la negazione della propria tragedia, la discriminazione sociale, il sopruso dei diritti umani fondamentali, ancora oggi nel 2016 non rispettati, dall'altro, le comunità di lingua e cultura italiana hanno vissuto per decenni nella ex Jugoslavia in un clima da *damnatio memoriae*, non solo a causa del comunismo - secondo il quale se eri italofono e non eri iscritto al partito eri un nemico del popolo reale o potenziale con tutto ciò che ne derivava - ma dal nazionalismo amaramente riesposo alla caduta del Muro di Berlino, allorché veniva nutrita la ragionevole speranza della possibilità di affermare la propria identità senza timori.

La nostra gente vive un paradosso singolare per molti intellettuali che non comprendono l'anima del nostro popolo: nel mondo della globalizzazione questo popolo possiede un fortissimo senso di identità ed appartenenza e tale senso è tanto più forte e vigoroso quanto più si cerca di eliminarlo. Dal secondo dopoguerra in poi, col trascorre del tempo e con le generazioni che mutano, gli esuli ed i loro discendenti insieme alle comunità autoctone, hanno elaborato in maniera sempre più prospettica l'appartenenza comune, declinandola in percorsi secondo i quali entrambe le comunità rappresentano una porzione specifica di una comune anima.

Oggi l'Unione Italiana, nata venticinque anni fa - non certo da un incontro di sei persone ma dal voto democratico di migliaia di soggetti che hanno conservato le proprie radici - e la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati hanno abbondantemente oltrepassato steccati costruiti ad arte da coloro che intravedono vantaggi nella divisione.

Comunità autoctone e comunità degli esuli sono due parti di una stessa medaglia e se i primi rappresentano il corpo vivo che testimonia la presenza fisica di una civiltà millenaria,

i secondi esprimono l'anima profonda di quest'umanità così specifica.

Rielaborazione di un lutto

Negli anni, man mano che le barriere ideologiche venivano meno, le comunità degli esuli, ri-elaborando il proprio lutto e ricostruendo la propria vita attorno a quel concetto di identità rivelatosi basilare per non andare alla deriva, ritornavano nella propria terra. E questo ritorno è stato sempre ed è unicamente segnato da un'unica motivazione: un amore profondissimo per le radici. Amore per una terra alla quale si appartiene e non una terra della quale si pretende il possesso. Un amore in grado di generare nuova vita e nuova prospettiva. Un amore espresso con dignità, in grado di donare rispetto e di richiederne altrettanto. Un amore che ci ha fatto sopportare critiche o dileggi, anche quando veniamo chiamati, lì nella nostra terra, dalle autorità civili o dal clero, 'graditi ospiti' piuttosto che 'amati figli'.

Da questo amore sono sorte e stanno esplodendo un'infinità di espressioni collaborative con le comunità autoctone. Incontri, gemellaggi, momenti comuni, tavole rotonde, convegni, iniziative sono, oggi, all'ordine del giorno. È una comunanza sempre più stretta quella che queste due anime stanno mettendo in mostra. Ed è secondo questa prospettiva, non meramente confinata al folklore ma, piuttosto, all'insegna di percorsi sociali ed economici condivisi, che le comunità sorte dall'esodo desiderano lavorare con la nostra minoranza in Slovenia e Croazia, al fine di contribuire fattivamente al loro sviluppo e, contemporaneamente, per riunire un popolo liquido, disperso e frazionato in mille realtà.

È del tutto evidente che la realizzazione di tali percorsi si basano su un mutato contesto geopolitico tra Italia, Slovenia e Croazia. Un clima generale in ambito internazionale che dopo la caduta del Muro di Berlino, dopo la costituzione degli Stati di Slovenia e Croazia,

passando anche per il Trattato di Zagabria del 1996, ha portato queste due Nazioni ad aderire all'Unione Europea.

L'incontro dei tre presidenti – Giorgio Napolitano, Danilo Turk e Ivo Josipović – avvenuto nel luglio del 2010 e la loro visita al monumento in piazza Libertà, a Trieste, eretto “in ricordo dei 350.000 esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia” è, per la nostra gente, semplicemente un evento di portata storica.

L'accordo Dini-Granić

L'accordo Dini-Granić si inserisce in questo contesto di collaborazione e di mutuo rispetto, dentro una chiara consapevolezza che ideologie e nazionalismi hanno solo causato drammi incommensurabili.

Nello scenario fin qui descritto, per il mondo non solo dell'Esodo giuliano-dalmata ma per tutto il mondo italofono dell'Adriatico orientale, il Trattato di Zagabria del 1996 ha rappresentato e rappresenta un elemento di disgelo e normalizzazione in uno scenario internazionale in progressiva distensione dopo la guerra fredda. È un tassello prezioso in un mosaico ancora in via di ricomposizione ed è ancora oggi un sistema di riferimento da seguire per il completamento di un'azione che mira alla promozione ed al rispetto delle immancabili diversità, presenti in una società variegata come quella rappresentata dalla nostra gente.

Rispetto fino in fondo

Per questo motivo c'è ancora molto da lavorare ed è necessario che quel Trattato venga rispettato fino in fondo, dando piena attuazione al suo articolo 3, che recita come segue:

“[...] la Repubblica di Croazia si impegna a concedere, [...] [alla] Minoranza Italiana [...] uniformità di trattamento [la quale] può essere realizzata attraverso la graduale estensione del trattamento concesso alla Minoranza Italiana

nell'ex-Zona B alle aree della Repubblica di Croazia tradizionalmente abitate dalla Minoranza Italiana e dai suoi Membri”.

Con grande soddisfazione abbiamo potuto constatare gli effetti dell'applicazione di questo articolo nel territorio dell'Istria occidentale, tuttavia il medesimo trattamento è ben lungi dall'essere messo in opera lì dove le nostre comunità autoctone risiedono, ovvero mi riferisco a località come Fiume, Abbazia, Cherso, Lussino, Veglia, Zara, Spalato e Lesina.

È inaccettabile, da parte nostra, che ancora oggi non vi sia un'attenzione particolare alla toponomastica. Così come è indispensabile l'intervento delle Istituzioni italiane e croate per la realizzazione delle scuole secondo il modello B o C, come previsto dalla legge croata, in località quali, per esempio, Lussino, oppure Zara, dove già esiste un asilo in lingua italiana ma non è presente una scuola elementare che prosegua il piano formativo nella medesima lingua.

È del tutto evidente che il Trattato Dini-Granić si muove in quel sacrosanto solco segnato dal reciproco rispetto per le minoranze. Tuttavia, ancor di più del rispetto delle minoranze, è dovere specifico di una Nazione moderna tutelare e tenere in giusta considerazione la persona in quanto tale, unitamente alla propria storia personale e collettiva.

È proprio in tal senso che viene inteso dal nostro mondo quel Trattato così importante ed è per questo che chiediamo, con discrezione, ma con fermezza, proprio nel rispetto del patrimonio storico, artistico e culturale di una minoranza, che si possa andare ad onorare liberamente i luoghi simbolo di una vicenda tormentata, come lo sono le fosse comuni di Oszero, Castua, Lavernata e così via. Così come chiediamo di superare barriere ideologiche o formali che rendono ancor oggi impossibile il restauro di opere d'arte (come, per esempio, i quadri della Via Crucis di Sant'Antonio Abate a Lussingrande), mutilate solo perché recavano iscrizioni in lingua italiana. Chiediamo che le tabelle turistiche che descrivono la storia dei monumenti in

Quarnaro e Dalmazia siano scritte anche in italiano, non solo in croato ed inglese, tanto più che sovente, quelle opere, vengono restaurate con gli aiuti della Regione Veneto. Chiediamo, inoltre, la celebrazione della liturgia in lingua italiana, a sostegno di una popolazione cattolica nella stragrande maggioranza dei casi alla quale viene centellinata la possibilità di sentir dire una messa in lingua.

Oltrepassare le barriere

Oltrepassare queste barriere è un dovere per coloro che guidano una società civile.

Siamo, purtroppo, abituati agli accordi internazionali non rispettati o alle promesse non mantenute da parte dei governi. Se da un lato ciò ci addolora e ci fa sentire ancora oggi un soggetto dileggiato, dall'altro ammoniamo tali governi, poiché la loro credibilità, all'interno della comunità internazionale passa anche attraverso il rispetto dei Trattati stipulati.

I soprusi e gli abusi operati a nostro danno, e solo in parte riconosciuti e sanati, sono molti, ma siamo realisti e le angherie non ci hanno spaventato prima e non ci spaventano ora, perché la nostra forza sta in quell'attaccamen-

to alla nostra identità che proprio non vuole venir meno. Un attaccamento che in questi decenni ha fatto sì che anziché estinguerci siamo ancora vivi e generativi.

Anche se il supporto o l'aiuto delle Istituzioni venisse meno, è nostro interesse fare in modo che la nostra identità continui ad indirizzare la nostra azione. È interesse del mondo dell'Esodo giuliano-dalmata che le comunità italiane di Istria, Quarnaro e Dalmazia siano prospere, forti socialmente ed economicamente, a tutto vantaggio di quelle terre e delle Nazioni che le amministrano. È interesse che la nostra minoranza sulla costa orientale dell'Adriatico accolga fraternamente, come già accade, le nostre comunità nate dall'Esodo e sparse per tutta Italia e nel mondo.

Infine, è nostro interesse che la nostra minoranza italoфона in Slovenia, Croazia e Montenegro, con l'aiuto ed il supporto della gente dell'Esodo, sia cerniera tra mondi e culture e mai divisione o cesura e che questo unico popolo Istriano, Fiumano e Dalmata, seguendo quanto sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, rappresenti un felice esempio di cosa significhi una umanità dotata di ragione e coscienza essendo in grado di agire nei confronti di tutti in spirito di fratellanza.



Paolo Trichilo, Adriano Chiodi Clanfarani, Maurizio Tremul, Furio Radin, Antonio Ballarin, Fabrizio Somma, Carlo Giovanardi, Damir Grubiša e Bogdan Benko.

Maurizio Tremul:

Senza i rimasti non vi sarebbe più italianità

«Concordo - ha esordito Maurizio Tremul, presidente della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana - con la proposta di inserimento nella Costituzione italiana dell'italiano come lingua ufficiale. Lo sloveno è previsto come lingua ufficiale dalla Costituzione slovena e il croato da quella croata. In Slovenia una legge regola l'uso dello sloveno nella vita pubblica e sociale. Il nuovo Governo croato sembra, a differenza di quello precedente, avere un'apertura verso le minoranze nazionali e la comunità nazionale italiana. Il ministro del Turismo Gari Cappelli, se proprio non si dichiara esplicitamente italiano, è il figlio del fondatore della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo ed è persona di grande valore e competenza molto vicina alle nostre cose. Oggi da Ronchi dei Legionari a Pola si trova un *continuum* di bilinguismo: italiano-sloveno sul Carso triestino, sloveno-italiano nell'Istria slovena e croato-italiano fino a Pola. Questo *continuum* è consentito dalla permanenza di chi ha continuato a coltivare la lingua e cultura italiana. Ovviamente una presenza italiana molto meno importante e massiccia di quella che era prima che avvenisse l'espulsione forzata coercitiva di gran parte degli italiani da questo territorio (centinaia di migliaia di persone), ma che comunque resiste e continua a operare».

Estendere il bilinguismo

«Sono quattro - ha continuato Tremul - le Municipalità in Slovenia in cui vige il bilingui-

simo: Ancarano, Capodistria, Isola e Pirano, anche se solo nella stretta fascia costiera. Sono 22 le località in Croazia in cui vige il bilinguismo o alcune sue forme: Valle, Verteneglio, Fontane, Castellier-S.Domenica, Orsera, Fasana, Grisignana, Visignano, Montona, Portole, Torre-Abrega, Buie, Visinada, Pola, Dignano, Rovigno, Umago, Cittanova, Parenzo, la Regione Istriana e, in parte, Cherso e Fiume nella Regione Litoraneo-Montana. La Costituzione slovena stabilisce che, nei luoghi "nazionalmente misti" dove vivono gli appartenenti alla comunità nazionale italiana e rispettivamente a quella ungherese, è lingua ufficiale anche l'italiano e rispettivamente l'ungherese. Il principale problema per l'italiano in Slovenia è il gap enorme tra l'assetto giuridico-costituzionale dei diritti assicurati e la loro applicazione, che, se a livello municipale è abbastanza buona, benché dovrebbe essere migliorata, a livello statale è molto carente. L'ufficialità della lingua italiana nel Capodistriano viene interpretata in modo estremamente restrittivo, come un diritto non del territorio, ma solo degli appartenenti alla comunità italiana che ivi risiedono, con uno stravolgimento della Costituzione. Nel territorio nazionalmente misto del Comune di Capodistria io ho diritto di parlare in italiano con l'autorità e di avere risposta in italiano, ma se uno risiede fuori dal territorio nazionalmente misto non ne ha diritto e, se un italiano d'Italia o uno di Buie vuole parlare in italiano a Capodistria, questo diritto gli viene negato. E' un'interpretazione assolutamente errata. Almeno l'11% degli appar-

tenenti alla comunità italiana nel Capodistriano vive fuori del territorio nazionalmente misto. Lo abbiamo segnalato al Consiglio d'Europa, che lo ha fatto presente alla Slovenia. Questa battaglia ha prodotto un effetto, che non è quello che volevamo: il Ministero dell'Amministrazione sloveno ha detto che gli appartenenti alla comunità italiana fuori dai territori nazionalmente misti godono comunque dei diritti linguistici individuali nel rapporto con la pubblica amministrazione. E' un passo avanti. D'altra parte c'è una resistenza fortissima di Stato e Comuni ad estendere il territorio nazionalmente misto. In Croazia vorremmo introdurre il bilinguismo almeno nel centro storico di Abbazia, Albona, Fiume e Zara, soprattutto ora che il Governo Plenković gode del sostegno degli 8 deputati delle minoranze, tra cui l'on. Furio Radin. Nell'accordo di governo ci sono aspetti sulla tutela e la valorizzazione della lingua italiana e delle altre minoranze abbastanza importanti, che il Governo ha preso l'impegno di attuare, creando un piano di attuazione entro 60 giorni dal suo insediamento».

Toponomastica da recuperare

«Quanto alla toponomastica, nell'Istria slovena - ha rilevato Tremul - dopo la caduta della Jugoslavia sono stati ripescati tutti i santi delle località slovene, mentre 20 località italiane ne sono rimaste senza: ad esempio "Lucia" invece di "Santa Lucia". Il traforo sotto Monte San Marco ora si chiama così, ma il monte resta "Marco". Ti scontri con un muro di gomma. La piazza principale di Capodistria ahimè si chiama ancora "Tito": sarebbe ora di chiamarla in maniera diversa».

Insegnare l'italiano nelle scuole slovene e croate

«Stiamo lavorando - ha aggiunto Tremul - per la reintroduzione obbligatoria dell'italiano

come "lingua dell'ambiente sociale" nelle scuole dei territori in cui vive la comunità nazionale italiana. Non come lingua straniera o facoltativa. Era un diritto-dovere nell'ex Jugoslavia, poi è andato perso. In Croazia siamo riusciti a reintrodurlo in parte con l'aiuto delle municipalità, ma serve un'azione molto più organica. Gli iscritti nelle scuole italiane per l'anno scolastico 2016-17 sono 4.564 (il 15% in più rispetto a 10 anni fa), di cui 1.168 in Slovenia (+30%) e 3.396 in Croazia (+11%). Il problema è il calo degli iscritti nelle medie superiori, perché possono offrire meno indirizzi di studio, mentre c'è un aumento di iscritti nelle elementari e negli asili. Un altro punto importante è la produzione e la stampa dei libri di testo per le scuole italiane, tradotti da quelli sloveni o croati, su cui siamo molto indietro. Mi sto anche battendo per insegnare nei programmi didattico-pedagogici di tutte le scuole la storia del territorio, per far conoscere come gli italiani l'hanno costruita dando un immenso contributo al patrimonio culturale. Abbiamo chiesto la registrazione in Slovenia (ora lo faremo anche in Croazia) del patrimonio culturale materiale e immateriale italiano (compreso l'istoveneto) presso il Ministero della Cultura. Abbiamo inoltre appena presentato due progetti europei Italia-Slovenia per corsi di lingua per funzionari pubblici, imprese private (camerieri, operatori portuali, guide turistiche), migranti e sordomuti, nonché un dottorato congiunto tra l'Università del Litorale di Capodistria e Ca' Foscari di Venezia sull'interculturalità. Un altro progetto riguarda la costituzione del primo Museo virtuale dell'alto Adriatico che metta in rete i musei di quest'area con la valorizzazione del patrimonio culturale nostro».

Intensificare la collaborazione con gli esuli

«Stiamo allacciando - ha proseguito Tremul - collaborazioni con l'Associazione Giuliani nel Mondo, che sono stati recentemente da noi a Pola, e l'Unione Italiani nel Mondo. Stiamo rafforzando la collaborazione con FederEsuli,

con cui stiamo costituendo un'entità in Croazia per la comune promozione del patrimonio storico, culturale e linguistico italiano anche a fini socio-economici. Questo potrebbe essere il primo soggetto congiunto esuli-rimasti. C'è già l'Accademia dei Risorti a Capodistria, che però collega solo i capodistriani. Secondo me è stato straordinario il Percorso della memoria e della riconciliazione, compiuto il 12 maggio 2012 grazie al Libero Comune di Pola in Esilio e alle altre associazioni degli esuli, toccando Capodistria, Strugnano, la foiba di Terli e Pola sui luoghi delle violenze fasciste e comuniste per le vittime dei totalitarismi. Penso che l'aver deposto un fiore e recitato una preghiera tutti assieme sia stato un grande passo avanti, una tappa miliare che poi abbiamo ripetuto l'anno successivo ma che non ha avuto l'eco che mi sarei aspettato».

«Non mi riconosco nel proclama annessionistico»

«Per noi - ha affermato Tremul - il 2016 è importante: 25 anni dalla fondazione dell'Unione Italiana, erede giuridico ma non politico della vecchia Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che non era anti-totalitaria. Io non mi riconosco nel proclama dell'UIIF del '44 per il ricongiungimento dell'Istria alla "Madrepatria croata". Ricorre altresì il 20° del Trattato tra Italia e Croazia sulle minoranze, firmato il 5 novembre 1996 dai ministri Granić e Dini. Lo celebreremo il 7 dicembre alla Camera. Dobbiamo rafforzare la nostra collaborazione per rafforzare la presenza di lingua, cultura e identità italiana sul territorio nel senso più mazziniano e genuino del termine».

Valentina Petaros:

Essere italiani in un territorio che non è più Italia

Valentina Petaros, filologa e archivistica residente in Slovenia, ha parlato della sua esperienza di italiana all'estero. «Essere italiani – ha esordito – in un territorio che non lo è più non è semplice. Sono presidente del Comitato di Capodistria della Società "Dante Alighieri" recentemente ricostituito per diffondere la cultura italiana. Operiamo senza fondi e non abbiamo il sostegno di nessuno. Siamo tutti volontari. Cerchiamo di organizzare corsi di lingua italiana. Non credo che non avere la carta d'identità italiana pregiudichi le tue radici, tradizioni e origini. Non credo che vivere in

Italia ti dia la patente di italianità. Non credo che la targa della macchina ti identifichi automaticamente con lo Stato di appartenenza del mezzo.

Sentirsi più o meno italiani significa da che parte stai rispetto alla linea di confine. Da ragazza i triestini, vedendo la mia targa slovena, mi dicevano: "Eco una s'ciaveta!". Poi sono diventata assistente del professore di filologia italiana e di critica dantesca e ho sviluppato un segmento di studi tutto mio: le traduzioni della Divina Commedia in sloveno. Ho documentato come i vari tentativi di tradurla hanno favo-

rito lo sviluppo della lingua slovena, staccatasi dall'illirismo-croatismo che tanto contraddistingueva le sue origini. Stupivo le persone perché parlavo in italiano sebbene fossi nata a Capodistria, in croato, in inglese e con naturalezza saltavo da un idioma all'altro, da una cultura all'altra. Per gli sloveni ero comunque diversa perché avevo tradizioni più antiche, forse più matriarcali. Non c'è semplicemente un "noi" contro un "loro": italiani contro sloveni, croati, ungheresi, tedeschi o austriaci che siano. C'è anche un "noi" contro un "noi". Non tutti hanno preso la cittadinanza italiana. Alcuni sono rimasti sloveni di etnia italiana. Alcuni hanno la carta d'identità italiana, ma non la doppia cittadinanza. Altri hanno regolarizzato la propria posizione iscrivendosi all'AIRE. Spesso sono scelte di vita, come quelle di tanti triestini che per motivi economici e di convenienza si sono trasferiti nelle zone limitrofe o adiacenti

al confine. Per esempio Plavia, dove abito, è uno dei posti preferiti da molti triestini, italiani o di etnia slovena che siano. Non è un esodo al contrario, ma una nuova presenza di popolazione italoфона sul posto. Altri hanno scelto Sesana o Villa del Nevoso, dove meno forte è l'attrito fra le due cittadinanze. Qui invece siamo logorati dai rimorsi e dalla crudeltà dei trattati, che tanto male ci hanno fatto perché concepiti a tavolino senza considerare il fattore umano. Quand'ero adolescente un ragazzo mi chiese se scrivevo un diario. Gli dissi di sì. Mi rispose: "Come tutte le italiane". Ho fatto le scuole elementari e medie slovene e solo in età adolescenziale mi sono inserita nell'ambiente scolastico della minoranza, cosa che non ha assolutamente pregiudicato il mio rendimento. Mentre gli altri leggevano "L'Ape Maia" in croato, io leggevo "Topolino". Ero considerata italiana in Slovenia e slovena in Italia».

Giorgio Martincic:

In Dalmazia gli italiani rischiano l'estinzione

Lo spalatino Giorgio Martinić da adulto ha cominciato a fare un percorso inverso: mentre dall'800 in poi i dalmati italoфoni si croattizzavano, lui ha riscoperto le sue radici più antiche, la sua italianità. «Dopo la politica anti-italiana iniziata – ha detto – da Francesco Giuseppe tramite la sistematica germanizzazione e slavizzazione, nel 1918 Spalato, Curzola, Lesina, Traù, Ragusa, Cattaro divennero jugoslave. Così la maggioranza che aveva resistito per decenni decise di lasciare quelle terre. Questo fu il primo esodo a partire dagli anni '20. Con

Tito e la Jugoslavia a Zara ci furono l'esodo e l'abolizione dell'uso della lingua italiana. La popolazione è stata cambiata parecchie volte dopo il 1943. Zara si è completamente staccata dal suo passato. Non si sentono più parole italiane nel dialetto dalmata, che prima erano tante. Durante la guerra di secessione delle Repubbliche ex jugoslave (1991-95) molti degli italiani rimasti a causa della guerra, della disoccupazione e della disperata situazione decisero di lasciare la Dalmazia. Poiché molti di questi erano giovani, esiste il pericolo di un



Il tavolo del secondo convegno "Essere Italofoeni".

mancato ricambio, accentuato dall'impossibilità di aggregazione degli italiani delle nuove generazioni. La situazione della minoranza italiana in Dalmazia si presenta assai difficile. Le nostre comunità rischiano l'estinzione. Gli italofoeni, a differenza che in Istria, sono sparsi in tutta la lunga e frastagliata costa e il processo di assimilazione è dominante. Oggi è difficile trovare persone di pura discendenza italiana. Questo è un processo comune a tutte le minoranze, che diminuiscono per quanto possano essere protette. Le nuove generazioni, spesso di famiglie miste, tendono a conformarsi e assimilarsi alla maggioranza. 1.400 italofoeni vivono tra 800.000 slavi. L'italiano si parla solo in famiglia tra le mura domestiche e nelle tre Comunità delle città più grandi. I nuclei maggiori sono a Zara e Spalato. Quella di Spalato negli ultimi anni è molto più attiva di quella di Zara, ma la maggior parte degli iscritti viene dall'Istria ed è in città per studio, amore o lavoro. Pochi sono gli autoctoni. Poi c'è un nuovo fenomeno di italiani che si trasferiscono a Spalato e aprono attività in loco. I tempi sono molto cambiati da quando mio padre comprò un amplificatore per l'antenna che avevamo sul tetto per poter vedere i programmi tv in italiano. Oggi è facile vederli, leggere i giornali italiani sullo schermo del computer, comunicare in lingua italiana attraverso i social. La tecnologia ci permette un sacco di cose che prima ci erano precluse. E' un peccato che tut-

to ciò sia arrivato così tardi. Se fosse arrivato prima, forse adesso la situazione sarebbe diversa. Oggi non esistono barriere neanche alla libera circolazione delle persone. Noi dell'Associazione Italiani in Croazia, registrata ufficialmente da agosto, abbiamo cominciato la nostra attività su Facebook per passare poi a un'organizzazione vera e propria. Vogliamo attirare e coinvolgere i giovani. Per ora abbiamo un successo modesto. Siamo sparsi su tutta la costa dell'Adriatico orientale, in Slavonia occidentale e a Zagabria, dove tanti si sono trasferiti per trovare una vita migliore. Organizzarci è un compito molto impegnativo, specie di questi tempi, quando tutti hanno poco tempo libero da dedicare alle attività. Convegni, raduni, incontri, ritrovi sono purtroppo sempre meno frequentati. L'Associazione è autogestita e finanziata con piccoli bonifici volontari dei soci. Anche i cittadini italiani possono esserlo e ne abbiamo parecchi. Non abbiamo soldi, ma possiamo rimanere indipendenti da tutti e non abbiamo condizionamenti. Sosteniamo la possibilità di richiedere e ottenere in Croazia la doppia cittadinanza per gli esuli italiani e i loro discendenti».

Il presidente della Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini ha auspicato il recepimento dell'accordo Dini-Granić anche in Dalmazia per tutelare quello che ancora c'è di italiano.

(da "L'Arena di Pola", n. 11, novembre 2016, Paolo Radivo) (fine)

Il giorno del ricordo 2017 a Gorizia. Il presidente Urizio:

Non si abbia più timore di proclamare la verità

di Luca Urizio

La cerimonia, preceduta da un omaggio floreale da parte del Comune, della Lega Nazionale Gorizia e dell'ANVGD Gorizia al Largo Martiri delle Foibe, si è tenuta all'Auditorium della cultura friulana di Gorizia, alla presenza delle autorità ed un foltissimo pubblico.

La celebrazione solenne, che si è aperta con l'inno nazionale, ha potuto avvalersi delle magistrali esibizioni della Gorizia Guitar Orchestra diretta dal Claudio Pio Liviero, della soprano Siriana Zanolla e del solista Pier Luigi Corona.

I giovani conduttori della serata sono stati Martina Conzutti e Luca Scisci del Liceo Classico Dante Alighieri di Gorizia, presenza per molti significativa poiché frequentano lo stesso Liceo dove ha studiato anche Norma Cossetto, la giovane studentessa 23enne uccisa dai partigiani titini e gettata nella foiba di Villa Surani nei pressi di Antignana.

I saluti del Sindaco Romoli e dell'Assessore Regionale Torrenti

Nel portare i saluti alla cittadinanza il Sindaco Romoli e l'Assessore Regionale alla cultura Torrenti hanno stigmatizzato i comportamenti dei negazionisti. Torrenti, riferendosi alle proteste all'esterno dell'Auditorium, ha dichiarato di sentirsi umiliato come uomo di sinistra da

simili atteggiamenti e di continuare a lavorare per la conoscenza.

Il Sindaco ha dichiarato che *"non ci riuniamo oggi per odio o per auspicare una qualche rivincita, ma per atto d'amore, per ricordare le persone che hanno sofferto e non ci sono più"*.

La Presidente A.N.V.G.D. Maria Grazia Ziberna

E quindi intervenuta la Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Gorizia, la prof. Maria Grazia Ziberna, la quale ha parlato di una tragedia collettiva, della congiura del silenzio per calcoli diplomatici, del fatto che si ricordi perché tali tragedie non abbiano a ripetersi. Ha quindi letto le parole dei Presidenti Napolitano e Mattarella e ripercorsa la vita del Poeta Istriano Bepi Nider prima di proporre al pubblico due splendide poesie scritte dallo stesso Nider ed interpretate, splendidamente, con un sottofondo musicale, da Siriana Zanolla.

Urizio : una tragedia comune

Urizio nel suo lungo intervento ha sottolineato che la tragedia è stata comune per Ita-



Il presidente Luca Urizio.

liani, Sloveni, Croati ma nonostante tutto, ancora oggi, contro l'assoluta evidenza dei fatti, ci sentiamo propinare le più diverse interpretazioni spesso giustificazioniste o riduzioniste su esodo e foibe ed i nostri esuli, che già furono accolti come fascisti e nemici, continuano ad essere offesi da queste dichiarazioni che sanno di autorazzismo spregevole e stupido. *"Violenze e soprusi, attentati, foibe: i miei nonni, così come tanti parenti anche di persone oggi qui presenti, hanno lasciato la propria casa, i loro beni, la loro terra per terrore e quello che è stato fatto in Istria e Dalmazia si è cercato di ripetere anche nella Venezia Giulia e noi siamo qui a testimoniare! Qualcuno ha perfino affermato che non si può parlare generalmente di martiri quando si parla di infoibati richiamandosi al fatto che i martiri sono quelli religiosi ma dimostrando la propria ignoranza in quanto la parola martire in greco è colui che è testimone della propria fede o di un ideale ed i nostri martiri avevano un forte ideale, quello più bello, quello che li legava alla loro Patria."*

Urizio ha poi sottolineato che la legge 92 invita, oltre che a ricordare, ad approfondire gli avvenimenti che determinarono scelte folli e che La Lega Nazionale ha tra i suoi scopi statutari quello di difendere la storia di queste terre da falsità e storpiature, nel rispetto della verità storica pertanto, citando il motto dannunziano *"Memento Audere Semper"* ha ripreso il discorso iniziato lo scorso 10 Febbraio sui documenti recuperati durante presso gli archivi romani.

La lista dei Deportati

Ha comunicato che liste dei deportati da Gorizia e dei rientri, alla data del 1 Ottobre 1945 che si cercavano da 70 anni, sono state consegnate ufficialmente nelle mani del Sindaco di Gorizia nella mattinata e, inoltre, ha sottolineato che l'operazione delle verifiche incrociate con i rientri successivi al primo Ottobre '45 è un lavoro che non compete alla Lega Nazionale ma che viene svolto da altra associazione ed una volta ultimato permetterà di rivedere, correggere ed integrare la lapide posta al Parco della Rimembranza.

Ha ricordato che nelle ricerche archivistiche sono stati ritrovati anche molti documenti sulle atrocità commesse dai partigiani comunisti e che si è cercato da parte dei negazionisti (all'esterno dell'Auditorium "i soliti noti" hanno esposto uno striscione con sopra scritto Urizio sbugiardato, la foiba non c'è) di guardare solo la "punta dell'iceberg" per non far parlare di quanto emerso dalla ricerca sulla fossa di Rosazzo che Urizio ha definito il vaso di Pandora. La tanto discussa informativa Ermete che parlava di centinaia di cadaveri sepolti in una fossa, della responsabilità dei comandanti della Brigata Garibaldi Natisone e nella quale si citava come testimone un comandante osovano, certo Dante Donato, è stata confermata dal recupero di un dossier di circa 50 pagine dove rientrano, in una sintesi di centinaia di crimini, maltrattamenti ed illegalità commessi dai partigiani comunisti ai danni di civili e militari italiani dopo l'8 settembre 1943 e nel quale sono



La cerimonia al Lapidario di Gorizia.

citare località dove sono avvenuti i fatti, date, persone che hanno subito i danni, colpevoli, testimoni e documenti di riferimento.

La pratica sulla fossa di Rosazzo

Con l'archiviazione della pratica sulla fossa di Rosazzo (peraltro fino a pochi giorni fa non ancora avvenuta) si possono finalmente esibire i documenti e le testimonianze ufficiali depositate sugli atti efferati di molti partigiani comunisti. La pratica rappresenta un vero e proprio vademecum delle attività delittuose dei partigiani jugoslavi ed italiani asserviti a Tito nella nostra regione. La denuncia della fossa, peraltro atto dovuto, ha fatto cadere il muro di omertà così come confidavamo accada ed ora, sebbene non sia fondamentale, poiché l'obiettivo era trovare i documenti per individuare i colpevoli, attendiamo che venga ritrovato o desecretato il notiziario N. 3 dello Stato Maggiore R.E., guarda caso uno dei pochi mancanti di quel periodo nell'archivio della Farnesina, al quale faceva riferimento la nota sulla fossa perché questo documento chiave potrebbe aiutare a localizzare l'area di altre sepolture (confidando che non sia stato sottratto o che non si debba attendere altri decenni perché venga desecretato).

Centinaia di denunce per le violenze

E' oramai presumibile pensare (così come ha dedotto anche l'arma dei carabinieri con la quale abbiamo assiduamente collaborato per trovare le testimonianze) che non ci sia un'unica fossa con 200 o più corpi ma un insieme di tante sepolture, causa le molte persone "giustiziate" dai partigiani nella stessa area, come del resto si era ipotizzato fin dai primi mesi ed e' stato confermato da testimonianze e dal faldone "ANPI molto dolore e poche gioie" recuperato presso l'archivio del Comune di Premariacco dove ci sono centinaia se

non migliaia denunce da parte di povera gente per le violenze subite in particolare dai partigiani della Garibaldi Natisone. Si sono ritrovati i documenti firmati dal Sindaco pro tempore di Premariacco che era proprio quel Dante Donato citato come testimone nella nota Ermete che parlava di 60 vittime per mano di partigiani della Garibaldi Natisone di cui 42 già a suo tempo riesumate. Da questi documenti si evince come molte fossero non vittime di guerra come si è voluto fino ad oggi far credere ma vittime civili. Donne e bambini giustiziati anche con il roncone e da testimonianze rilasciate veniamo a sapere che qualcuno veniva ucciso anche solo per 30.000 lire, esisteva un tariffario! Urizio inoltre ha affermato di aver re-

- documenti dal commissariato di P.S. di Cormons sui delitti di natura comune avvenuti negli anni dal 1945 al 1947 che parlano di circa 70 delitti commessi in particolare da Zulian Mario detto il Boia che prendeva gli ordini direttamente dal Padoan ma agiva anche con larga autonomia.
- documenti del procedimento degli anni '90 sull'indagine svolta inizialmente a Udine e successivamente a Padova e Bologna nei quali si cita l'uccisione a Faedis di sette carabinieri per mano partigiana
- documenti dell'ufficio arcipretale di Travesio di elenchi di civili, anche donne, uccisi da elementi della Garibaldi Natisone e tanti altri in fase di analisi recuperati nell'archivio della Silentes Loquimur.

Questa è delinquenza

Quindi l'affermazione: "SIGNORI, QUESTA E' DELINQUENZA NON RESISTENZA" e non sono piccoli incidenti di percorso come alcune ANPI regionali continuano a ripetere offendendo la memoria dei veri partigiani. A questo punto è stato dichiarato che nel mese corrente la Lega Nazionale di Gorizia invierà delle raccomandate con i documenti raccolti alle quat-

tro principali istituzioni dello Stato chiedendo, anche al fine di onorare il Giorno del Ricordo che:

- 1- venga evidenziata sui testi scolastici di storia questa pagina nera della resistenza nella nostra regione perché tutti devono sapere che molti partigiani comunisti italiani sono stati traditori ed assassini con un chiaro distinguo da coloro che invece hanno combattuto con onore.
- 2- venga tolta la possibilità all'ANPI della nostra regione di entrare nelle scuole a parlare di resistenza e di costituzione perché questa associazione ha una chiara impostazione politica ed è composta non più da partigiani ma da troppi estremisti anti italiani rappresentativi dei disvalori dei partigiani comunisti filo Jugoslavia e promuove informazione falsa e tendenziosa.
- 3- venga revocata l'onorificenza al Maresciallo Tito del tutto incompatibile con il rispetto del Giorno del Ricordo.

Nel frattempo si continuerà a far girare tramite i media nuovi documenti e testimonianze che si stanno continuando a raccogliere ma nella speranza che siano le istituzioni a responsabilizzarsi contestualizzando gli stessi nel modo più opportuno evitando questa volta di procedere con omissis e giustificazionismi che, dopo 70 anni, non sono più accettabili.

Qualche sassolino dalla scarpa

Quindi, togliendosi qualche sassolino dalla scarpa Urizio ha ribadito che essendo prive di fondamento e del tutto ingiustificate denunce ed esposti annunciate da ANPI ed accolti, contro la sua persona e la Lega Nazionale Gorizia, tramite i media non sono nemmeno state notificate in quanto false e pretestuose.

Questi nuovi eroi dell'ANPI, ha sottolineato Urizio, dovrebbero studiare un po' di storia con la ESSE maiuscola delle nostre terre, rimaste italiane nonostante i loro padri (non tutti per carità) che inneggiavano alla VII Repubblica

Federativa Jugoslava ed a Tito con lo sventolio di qualche bandiera bianca rosso e blu con la stella rossa, partecipando o assistendo, anche a guerra finita, ad eccidi ed efferatezze di ogni tipo attuate "con grande coraggio" sulla povera gente inerme.

Il ringraziamento al Presidente Fontanini

Quindi il ringraziamento al Presidente della Provincia di Udine, Pietro Fontanini, che dopo aver preso atto dei documenti ufficiali di cui abbiamo parlato ha sposato con entusiasmo la proposta di erigere un piccolo monumento o una stele anche nella Provincia di Udine in ricordo delle vite ingiustamente spezzate per mano di partigiani comunisti filo Jugoslavia ed intende anche finanziarne la realizzazione. In questo 2017 pertanto sarà finalmente eretto un monumento dove sarà esplicitata la colpevolezza di partigiani comunisti italiani asserviti al Maresciallo Tito e l'omertà di cui abbiamo diffusamente parlato comincerà a venire meno.

Ha quindi concluso il discorso confidando che questo sia un primo passo perché d'ora in avanti non si abbia più timore di nascondere la verità e perché, grazie anche a questo omaggio, il 10 Febbraio 2017 venga ricordato a Gorizia come un giorno da ricordare, un giorno di giustizia.

L'orazione di Lucia Bellaspiga

Di particolare spessore, e non poteva essere altrimenti, l'orazione ufficiale dell'ospite di eccezione Lucia Bellaspiga, figlia di esuli, giornalista ed inviata di *Avvenire*, intervenuta a Gorizia dopo aver pronunciato il discorso ufficiale alla Camera dei Deputati nel 2015 e nel 2017 (la giornalista è ripartita per Gorizia subito dopo) ed al Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia nel 2016. La Bellaspiga inizialmente riprendendo il discorso di Urizio ha ri-



La relatrice Lucia Bellaspiga.

cordato come sarebbe auspicabile rimuovere vie e piazze intitolate a Tito in quanto e come se ci fossero delle vie intitolate a Hitler ma la risposta da Roma sembra sia che non si possano rimuovere quando le persone sono defunte anche se per i gerarchi fascisti tale azione è stata giustamente realizzata. Dopo aver ripercorso la storia dei suoi nonni che partirono da quelle

terre anche per rimanere italiani ha ricordato che l'Italia ha pagato i debiti di guerra SOLO con i beni istriani e si è approfittata di questi suoi cittadini prendendoli in giro con promesse vane di risarcimento mai mantenute ed è probabilmente questo uno dei principali motivi del silenzio che si è protratto per decenni. Ma la guerra la avevamo persa tutti! Ha poi ripercorso la tragedia della famiglia della goriziana Giorgia Rossaro Luzzato, presente alla cerimonia, al fine di ricordare le vittime del silenzio, sottolineando che a Gorizia mai nessuno è intervenuto dai palazzi romani in occasione del nostro 3 Maggio (data in cui si ricordano i deportati goriziani). Ha quindi citato la strage di Vergarolla, la prima strage della nostra Repubblica, ancora più sanguinosa di Piazza Fontana e della stazione di Bologna, una strage che lo Stato ha dimenticato! Quindi stigmatizzando i negazionismi o giustificazionismi ha ricordato le parole della Serracchiani che ha definito la tragedia delle foibe la principale violazione dei diritti umani del dopoguerra in Europa ed il mea culpa di Napolitano con l'assunzione di responsabilità per aver negato la verità per pregiudizi ideologici. In chiusura di discorso ha ancora ribadito che rimuovere non aiuta a superare e che la storia dimostra che il passato si supera solo facendo onestamente i conti con esso.



Il folto pubblico presente.

I riconoscimenti ai familiari delle vittime

Il Prefetto di Gorizia Isabella Alberti ha quindi consegnato i riconoscimenti speciali ai discendenti delle vittime delle foibe che risiedono sul territorio: Anna Renata Bobini per Dono Paoletti e Giorgio Gronelli per Orestina Gronelli.

La cerimonia è terminata con la splendida ed emozionante esecuzione del "Va' pensiero" di G. Verdi con i testi proiettati sullo schermo che hanno contribuito al coinvolgimento del pubblico.

Le tracce del ricordo

Il progetto, svolto con la collaborazione del Comune di Trieste - Assessorato all'educazione, scuola, università e ricerca, è rivolto agli alunni della scuola primaria ed estendibile ai bambini dell'ultimo anno della scuola dell'infanzia e al primo della scuola secondaria di primo grado, si propone l'obiettivo di far conoscere i luoghi simbolo, a Trieste, del dramma che ha colpito la popolazione italiana dell'Adriatico orientale alla fine del secondo conflitto mondiale per far sì che, anche nei più giovani, si arricchisca la conoscenza di una parte della Storia strettamente legata al territorio di appartenenza.

Tale finalità è in linea con le Indicazioni Nazionali per il Curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione, emanate dal MIUR nel settembre 2012, nella cui Premessa si legge che [...] *per educare a una cittadinanza unitaria e plurale a un tempo, una via privilegiata è proprio la conoscenza e trasmissione delle nostre tradizioni e memorie nazionali: non si possono realizzare appieno le possibilità del presente senza una profonda memoria e condivisione delle radici storiche.* [...].

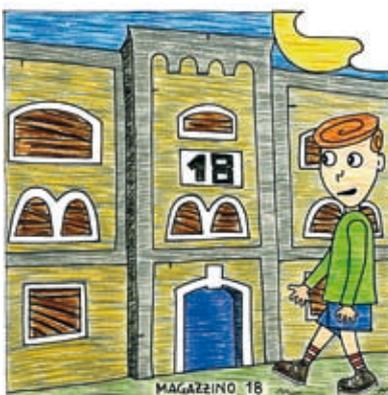
Il progetto, che vede coinvolte - in rete - scuole, enti e associazioni cittadine, si sviluppa lungo tre canali principali: la realizzazione di un **opuscolo illustrato**, di facile lettura, da distribuire alle scuole; l'organizzazione di **visite guidate** ai luoghi del ricordo trattati nell'opuscolo; la proposta di **interventi nelle classi** da parte di esperti e/o testimoni degli eventi narrati.



L'opuscolo illustrato, curato dagli specialisti dott.ssa Chiara Morassut (insegnante di scuola primaria) e dott. Andrea Vezzà (ricercatore storico) è stato studiato appositamente per gli alunni delle scuole primarie e, quindi, realizzato con un linguaggio consono a quella fascia d'età e adeguato allo sviluppo

emozionale e cognitivo dei bambini.

Sono quindi descritti i quattro luoghi simbolo individuati, ovvero il Sacrario della Foiba di Basovizza, il Magazzino 18, il Centro Raccolta Profughi di Padriciano e il Civico Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata di Trieste.



Quelle trattate nell'opuscolo sono le tracce del Ricordo, presenti sul territorio, che i bambini potranno andare a visitare e che, con l'aiuto di **visite guidate**, li avvicineranno alla conoscenza dell'argomento in questione.

Oltre all'opuscolo, che potrà sia servire da guida per le uscite didattiche sul territorio alla scoperta dei luoghi del Ricordo sopra descritti, sia essere una risorsa per gli insegnanti da utilizzare nel lavoro in classe, verrà data la possibilità alle scuole di ospitare, direttamente nelle classi interessate, **interventi** di esperti in materia o testimoni dell'epoca così da contribuire alla formazione, nei bambini, di una conoscenza globale e significativa di un così importante pezzo della nostra Storia.

Gli interventi nelle scuole e la distribuzione dell'opuscolo saranno organizzati e coordinati dalla Lega Nazionale di Trieste.

Elargizioni

Bruno Ciceran, Pescara	Euro 11,00	Luciano Canton, Trieste,	
Antonio Bonaldo, Trieste	Euro 10,00	in memoria di Ettore Muti	Euro 10,00
Giuseppe Russo, Giardini Naxos	Euro 11,00	Caterina Martinoli, Trieste,	
Salvatore Coltraro,		in memoria di Linda Martinoli	Euro 28,00
Teglio Veneto (Ve)	Euro 10,00	Pietro, Simone	
Cav. Giovanni Ruzzier, Rimini	Euro 30,00	e Eleonora Baschiera	Euro 30,00
Renato Rugi , Larderello (Pisa)	Euro 24,00	Licia Apicella, Trieste	Euro 39,00
Giuseppina Sincich, Trieste	Euro 25,00	Giuliano e Neda Pavan, Trieste	Euro 19,00
Editta Moratti, Gorizia	Euro 20,00	Famiglia Lorenzini, Trieste	Euro 78,00
Dott. Loredano Tranquillini,		Silvio Scialpi, Trieste	Euro 9,00
Trieste	Euro 30,00	Dino Degrassi, Trieste, per Trieste	
Nora Spangaro Moro, Trieste,		italiana	Euro 50,00
in memoria del marito		Rag. Dario Domanini, Trieste	Euro 14,00
dott. Glauco Moro	Euro 20,00	Mario Pellegrini, Trieste	Euro 9,00
Adriana Catani, Padova,		Giorgio Merigglioli, Trieste	Euro 9,00
in memoria degli amati Comandanti		Silvia Cidin Basile, Trieste	Euro 30,00
Mario Catani e Bruno Ghersina	Euro 11,00	Giuliano Zanchi, Trieste	Euro 15,00
Mario Macuz, Gorizia	Euro 30,00	Anna Vascotto, Trieste	Euro 9,00
Alberto e Mario Cattin,		Elda Sorci, Trieste, in memoria	
Torri di Quartesolo (Vi)	Euro 10,00	di Pietro Riosa	Euro 20,00
Luciana Zucca, Trieste	Euro 20,00	Cap. Danilo Declich, Trieste,	
Maurizio Antonio Rosa, Milano	Euro 50,00	in memoria del cap. com.	
Dott. Paolo Leo, Trieste	Euro 50,00	Livio Stuparich, amico carissimo	
Giovanni Sacchi, Trieste	Euro 89,00	e collega esemplare	Euro 20,00
Pierluigi Bissaldi, Trieste	Euro 9,00	Famiglia Riosa, Trieste, in memoria	
Dott. Claudio Bevilacqua,		di Pietro Riosa	Euro 20,00
Trieste	Euro 38,00	Rosa Cacioppo Mantini, Trieste	Euro 15,00
Fiorella Corradini Jurcev, Trieste	Euro 15,00	Luigi Lenardon, Trieste	Euro 15,00
Cristina Righini e Giovanna		Licia Costa Riccio, Trieste	Euro 20,00
Candotti, Trieste	Euro 18,00	Livio Marchetti	Euro 34,00
Arrigo Apollonio, Trieste	Euro 19,00	Mauro Doimi, per l'opera civile	
Giorgio Pastori, Trieste	Euro 9,00	della Lega Nazionale ricordando	
Roberta Tongiorgi, Trieste	Euro 70,00	Aldo Secco	Euro 100,00

TESSERAMENTO

2017

Egregio Consocio e caro Amico,
il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità.

Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE

avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI - ANNO 2017

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria**
via Mazzini, 7 - Trieste
IBAN: IT68A0533602207000040187562
- **Credem**
piazza Ponterosso, 5 - Trieste
IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca**
piazza della Borsa, 9 - Trieste
IBAN: IT16W0200802200000018860787

x1000
cinqueper mille

dai un Tricolore
alla tua dichiarazione

scrivi

80018070328

per la

Lega Nazionale

**SCelta PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80018070328**

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it

FOIBE ed ESODO degli Istriani, Fiumani e Dalmati
La Storia che vi vogliamo raccontare



*a cura della
Lega nazionale di Trieste
gruppo giovani*

www.leganazionale.it